

LE FORME DI AUTOGESTIONE DELLA TENDOPOLI DI GODO NEL LIBRO DI IGOR LONDERO

RICOSTRUITI I QUATTRO MESI CHE INTERCORSERO TRA I DUE SISMI DI MAGGIO E SETTEMBRE

Solidarietà gestita in Friuli

Godo è una borgata di Gemona. Nel 1976 ha tre osterie, una latteria sociale, un asilo praticamente autogestito, una sagra (dedicata a San Valentino), tante case, pur perennemente diluite dall'emigrazione. I cognomi si ripetono di frequente, così i soprannomi. Il rapporto con le altre borgate è spesso conflittuale: Godo fa mondo a sé, non è Piovega, non è Maniaglia, non è soprattutto «Gemona alta» («a Gemona – ricorda qualcuno – tu eri, come dire, un contadino quando andavi su!»).

Fiera, orgogliosa Godo: un «païs», insomma. E poi arriva il terremoto, con il suo carico fisico e psicologico di distruzione. Con le case e le viuze azzerate in un minuto, con un tessuto sociale da ricostruire, al di sotto del quale resta solo il cuore di una comunità: che deve riorganizzarsi e ricominciare da capo. Riunirsi in fretta, ridarsi regole di convivenza e gestione della cosa pubblica e individuale.

Delle «forme di autogestione» della tendopoli di Godo e delle sue relazioni con le istituzioni e i molti soggetti che intervennero nel Friuli terremotato all'indomani del 6 maggio 1976 si occupa un pregevole saggio storico di Igor Londero edito dall'udinese **Forum** («Pa sopravivence, no pa l'anarchie. Forme di autogestione nel Friuli terremotato: l'esperienza della tendopoli di Godo»). Attraverso la viva voce dei protagonisti di allora l'autore ricostruisce i quattro mesi che intercorsero tra i due sismi di maggio e settembre. Nelle forme di autogestione – le assemblee e i comitati che si costituirono da subito nei paesi sconvolti dal terremoto: alternativi e indipendenti dall'ordine costituito, e spesso refrattari a qualsiasi tentativo di colonizzazione politica, religiosa ed economica –, egli individua il proprium della più importante esperienza collettiva e partecipativa che il Friuli ricordi. La gestione della solidarietà, il rapporto con il proprio territorio e le regole della futura ricostruzione non vennero demandati ad altri, spesso nemmeno alle istituzioni legittime, con le quali i comitati ebbero di frequente a scontrarsi, ma appunto ad espressioni partecipative di base. Agli organismi rappresentativi della gente, la «int»: termine che Lon-

dero nel testo volutamente non traduce, sottolineandone così la ricchezza semantica:

«int» richiama gli aspetti comunitari di condivisione di una realtà e di un destino comune, è «popolo» più che anonima collettività.

La «int», infatti, si dà delle regole chiare sin da subito, guidata in ciò da quei giovani che, provenendo da esperienze formative locali (l'oratorio degli Stimmadini, gli scout, la Scuola Sociale, l'impegno in borgata, etc.) avevano maturato l'importanza e il valore della partecipazione democratica. Proprio da queste impostazioni educative (alcune tipicamente post-conciliari), nonché dal dibattito post-sessantottino che alcuni avevano orecchiato in qualche sede universitaria, verrà quello spirito di organizzazione di buona parte di quanti si troveranno a guidare i comitati delle tendopoli.

La catastrofe era capitata infatti in un momento singolare della storia friulana: piena di fermenti, dalla Mozione del clero del '67 alla sfiducia nei partiti tradizionali e alla nascita del Movimento Friuli, da «Glesie Furlane» al fenomeno dei preti operai, dalla crisi economica dei primi anni Settanta alle battaglie per l'Università friulana e contro le servitù militari. Tutti temi che facilmente ritorneranno nel clima di discussione di quei mesi: la contestazione ad Andreotti e la manifestazione di luglio a Trieste saranno l'occasione per sintetizzarne alcuni.

Da gestire però a Godo c'è l'emergenza (i soccorsi, le tende, le mense, le macerie, l'igiene, il bestiame), c'è da coordinare i volontari, da tenere i rapporti con l'amministrazione comunale (non sempre facili, soprattutto quando alla gestione democratica richiesta dalla base viene contrapposto un certo qual dirigismo), c'è da coordinarsi con l'esercito e le forze di polizia, da guardarsi dall'atteggiamento di oscuri gruppi pa-

ramilitari o di «colonizzatori» che mimetizzano la loro azione dietro le candide insegne della solidarietà, da relazionarsi con le forze politiche, sindacali, con la Questura e la Prefettura, con chi vuole ricostruire subito e con chi dice di andar via, con chi vuole le baracche e chi ripete ossessivamente «di bessô» e, infine, con chi dice che a Lignano forse... L'idea di «sopravvivenza» si viene presto estendendo «fino a superare l'interesse individuale per divenire questione di sopravvivenza di una cultura, di un certo tipo di rapporto "con un pezzo di terra", con "i quattro muri" di un'osteria che sono patrimonio di relazioni sociali da salvare»; «par podê continuâ a vivi, no pa l'anarchie» è il motto di quei mesi.

Per portare avanti le istanze della «int» nel marasma di maggio e delle settimane successive ci vuole una buona dose di fegato e di incoscienza: ci vuole la consapevolezza della propria storia di orgoglio municipale, ma soprattutto l'amore per la democrazia partecipativa, per quelle regole di base sulle quali si regge e si ritrova una comunità la cui identità è stata sfigurata ed è sotto attacco. «Dopo la catastrofe – scrive l'autore – è veramente la borgata, tramite il proprio autogeno meccanismo di partecipazione, a porsi quale rappresentante di se stessa». Quando tutto attorno il mondo crolla, riemergono forme associative quasi naturali, difficilmente compatibili con la moderna organizzazione civile. Londero cita suggestivamente a modello le «vicinie», quale forma originaria di aggregazione ed autogestione delle comunità friulane: ma forse non è il caso di mitizzarle troppo le «vicinie», né di dichiarare a posteriori sconfitta (come farebbe

supporre la citazione di Levi che campeggia in apertura del volume) l'esperienza d'autogestione dei comitati di tendopoli. Il passaggio dall'autogestione alla fase più «dirigista» del processo di ricostruzione ha finito per certi versi per mortificare la tensione partecipativa e la gestione pienamente democratica dello stesso («quella che prima era una collettiva richiesta di diritti – scrive infatti l'autore – diventa un individuale arrangiarsi ed affidarsi ad amministratori in grado di garantire un funzionamento degli enti pubblici efficace e rapido, retto con decisione e senza tentennamenti, ma a tutto scapito di soluzioni più meditate e partecipate»). Questo è vero: ma ciò non toglie che senza quella prima esaltante fase, molti temi sarebbero poi stati disattesi. La «int» lo chiedeva già dalle prime ore dopo il sisma: di ricostruire le case, le fabbriche, le chiese, di far su i paesi dov'erano e com'erano, di preservarne il cuore e l'identità. Ebbene, senza quell'originario e sociologicamente rilevante clima di partecipazione, con le sue assemblee, i comitati e i bollettini, molto di più sarebbe andato perduto.

Una pubblicazione importante quella di Londero, che chiude in maniera definitiva con la stagione delle analisi del terremoto del '76 dal punto di vista unicamente sociologico o memorialistico. O con le ancora peggiori banalizzazioni cerimoniose del «modello Friuli». Cominciando sul serio a ricostruire la storia dell'evento dall'evento: operazione che alcuni avevano tentato nell'immediato, ma il cui filo si era decisamente perso negli anni, tra clichè e luoghi divenuti comuni. Ora è bene su questo tema ricominciare da capo, e proprio lungo la strada che Londero magistralmente e forse inconsapevolmente ci indica. La coscienza del Friuli e del suo popolo hanno bisogno di tornare a guardarsi dentro.

LUCA DE CLARA



Presentazione il 14 maggio

nella società friulana.

ERIKA ADAMI

Il volume di Igor Londero «Pa sopravivence, no pa l'anarchie. Forme di autogestione nel Friuli terremotato: l'esperienza della tendopoli di Gondo (Gemona del Friuli)», realizzato in coedizione da **Edizioni Einaudi** editrice universitaria udinese e Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, sarà presentato giovedì 14 maggio, alle 18, in sala Ajace a Udine. All'incontro, moderato da Mauro Pascolini, docente di Geografia umana all'Università di Udine, interverranno Igor Londero, autore del libro; Remo Cacitti, docente di Storia del cristianesimo antico all'Università degli studi di Milano; mons. Alfredo Battisti, arcivescovo emerito di Udine. Gli anni della sua azione pastorale in Friuli furono segnati anche dal terremoto del 1976 (dalla gestione dell'emergenza fino alle varie fasi della ricostruzione).

Mons. Battisti prese posizioni chiare e forti assieme alla Chiesa Udinese rispetto al modello di ricostruzione, alle priorità da dare, alla necessità di una rinascita culturale e spirituale, oltre che economica e materiale. Emblematico fu il gesto del 4 settembre 1976, davanti alla caserma «Goi-Pantanali» di Gemona, in occasione della visita dell'allora presidente del Consiglio dei Ministri, Giulio Andreotti. Mons. Battisti scelse di rimanere fuori dai cancelli insieme alla popolazione terremotata. Fu un gesto simbolico della scelta di una Chiesa e del suo vescovo. Valeva ben più di tante parole. La Chiesa Udinese fu chiamata in causa nella ricostruzione: il nuovo volto del Friuli doveva esprimere in forma moderna – senza stravolgimenti, né contraffazioni – i grandi valori culturali, spirituali e morali di questa terra. La «ricostruzione/rinascita culturale» fu anche uno dei temi dell'Assemblea dei cristiani del Friuli. Frutto di un anno di preparazione, si svolse a Udine dal 17 al 19 giugno 1977. Coinvolse centinaia di delegati provenienti da tutta la diocesi udinese, suscitando ampia eco



Nelle foto tratte dal libro di Londero: in alto, l'arcivescovo Battisti tra la «int» fuori dai cancelli della caserma «Goi-Pantanali» il 4 settembre 1976; a destra, il momento dell'abbandono di una casa distrutta nella zona pedemontana nell'estate del 1976; in basso, la gente delle tendopoli a Trieste in piazza Oberdan, davanti al palazzo della Regione, il 16 luglio 1976.



In alto: piazza Garibaldi a Gemona il 7 maggio 1976.



Il passaggio dall'autogestione alla fase più «dirigista» del processo di ricostruzione ha finito per mortificare la tensione partecipativa e la gestione democratica dello stesso. Ma senza quella prima esaltante fase, molti temi sarebbero stati disattesi



La gestione della solidarietà, il rapporto con il territorio e le regole della futura ricostruzione non vennero demandati ad altri, spesso nemmeno alle istituzioni legittime, con le quali i comitati ebbero di frequente a scontrarsi, ma ad espressioni partecipative di base